

Francesco Marotta

ARCHEOLOGIA DELLE FONTI



Francesco Marotta
Archeologia delle fonti
(1998-2004)



(Georges Braque)

I
Sotto un cielo in frantumi



(Giovanni Battista Mazzucco)

*

Sotto un cielo in frantumi
si eclissa anche il giorno.

Si distende fino alla mia voce.

Rimane in luce – il tempo di un respiro
ciò che viene al mondo

inavvertito

per insegnare alfabeti di fonte alle sabbie.

*

Stringo nebbia di rami nel palmo.

Ne sento le radici –

che gemono grumi di sangue velato
fino alle foglie.

Senza parole.

Restituisco alla terra
impronte di linfa attraverso la bocca.

Calchi di voci.

Di inchiostro.

I fiori del mio giardino sono ciechi.

*

Le labbra curve fino al sole
franano contro i muri del mattino.

Corre ancora fiato
per salutare l'inudibile spina

di un prodigio.

*

Bevo dagli occhi un silenzio senza orme.

Il giorno ricomincia
sulla strada deserta che porto sulle spalle.

*

L'inverno abita i solchi della mano.

Il corpo ha il peso della notte ghiaccia
che lo trattiene.

*

La voce sorretta dalla mano è aria

più prossima al bagliore

inanimato

di una pietra.

*

Lacero –
come il meridiano dove riparano

luci franate.

*

Il ricordo nuota a ritroso

nei fiumi deserti dello sguardo.

*

Occupiamo nei giorni il posto di una statua

dove dimora la voce pietrificata
del mare.

*

L'estate è una barca che si allontana.

In balia dell'oscuro richiamo di uno stormo turchino.

*

Di fronte alla sera
gli uccelli sciamano come pietre rivestite di piume.

E' il peso che basta

per avanzare nell'ombra

senza sentire il morso del suo grido.

*

Solo chi si inoltra sul rovescio del cielo
sente la stretta materna della terra –

il respiro della sua parola muta.

Somigliare l'albero –
è questo il legame profondo

che reclama ogni cosa al suo apparire.

Esistere in uno con la propria durata –
come il fiume.

Acqua necessaria

che si offre alla sete di ogni cammino.

*

Il colore della febbre
è un grido fiorito in pieno sogno.

Erba che colma il vuoto
di linfe vaporate.

*

La memoria
costruisce templi contro la morte.

Dio non è che materia filata dai ricordi.

*

A volte basta un grido a franare pietra e fuoco.

La cenere è tutto cielo caduto.

Il vento –

voce che vampa senza morire.

*

C'è una parola in attesa
ogni volta che la mano sfiora il bianco del foglio.

La mano è il labbro

che nutre di parole il suo stesso desiderio.

*

La mano guarisce il vento.

Fermando sulla pagina la sua corsa senza fuoco.

*

La mano è argilla e muschio.

Terra immutabile di una sola acqua.

*

Vedere il sangue sconvolto del mattino
mentre si avanza in silenzio

lungo il proprio volto.

Scoprire nelle pupille
la falla da cui fuoriesce a fiotti – come luce.

Riprendere il cammino.

Ciechi.

Come la prima parola che riaffiora a fatica sulle labbra.

*

A un crocevia di voci
la lingua arroventata della sera

si addentra tra strappi di vertigine.

L'eco è cielo che divide.

Interrato dal docile passaggio delle ombre.

Non c'è stella capace di ricordare

l'inchinarsi di un corpo
alla grazia scomposta del suo precipitare.

*

Nel giorno
ritrovare sulla lingua la parola che non trema.

Con la traccia informe del suo fuoco
sopravvivere tra rovine

irrespirabili.

Esistere al cospetto della cenere.

*

Tarda la mano che ritrova a stento
la traccia d'aria dove si àncora il foglio.

L'aria che ha volto di seme
o di carne.

L'aria dove un bagliore fu l'unico verbo.

Incostante vento dalla bocca.

*

Decidere in quale ferita
lasciare che lontani l'occhio superstite.

Sognare che il gelo la affili suturandola di brina.

Prima che l'alba – immensa

si levi a dislagare

gli orli slabbrati

dell'iride.

*

La pietra immobile conserva il sonno dei morti.

C'è sempre un taglio

invisibile

sulla parete fitta dei suoi cristalli.

Lì cresce il sole
la lenta consunzione del suo cielo.

L'onda di luce che cumula buio a buio.

II
All'occhio cieco di una lampada



(Giovanni Battista Mazzucco)

*

A forza di guardarla
come fosse terra immobile in attesa dell'alba

ho visto la mia mano farsi vortice.

Desiderio ventoso di cielo.

Offrirsi senza un grido

all'occhio cieco di una lampada.

*

Quando le sere si accumulano

indistinguibili

come parole senza labbra

nessun grido commuove il cielo.

Nessun volo d'erba rallegra il cuore invaso
dell'inverno.

*

Non basta dire labbra
perché la parola restituisca il respiro all'inverno.

Sarebbe come bere
nel calice dove il vino non è che fermento di sale.

Seme di muschio che contempla il vuoto
della sua pietra franata dal sole.

*

Nessuna parola dirà gli accenti taciuti
che la voce offre in pasto al giorno.

Perché il giorno è luce.

Sottrazione alla terra
degli infiniti volti che danno movimento all'ombra.

*

Indivisa sostanza di vento.

Un passo che l'orma modella
dall'orma che si eclissa

alle sue spalle.

*

Niente di quanto fu tracciato nel bianco
si perde.

Il segno è ferita necessaria.

Sete infinita che si specchia in labbra di sorgente.

*

Il senso che accade
è la serpe oscura in movimento.

Se tenta il sole
è per scavare nuove zone d'ombra.

Dove crescere.

Mutare pelle.

Migrare.

*

Fa buio
quando il sole inciampa nel lampo di un grido
che penzola dai rami curvi
del giorno.

*

Il ricordo è fuoco che zampilla
improvviso

dietro i nostri occhi.

Seme e canto di immagini al declino.

Annottate.

*

Ti parlo

perché tu colga nel vento delle parole
la semina d'ombre che l'aria

smossa

ammassa nel mio sguardo.

*

Fiamma distratta dalla cenere –

la morte che la estingue

e feconda.

*

La carne non è che spazio che si logora.

Cammino sottomesso
all'ordine immutabile dei passi.

Non lontana

avvolta nei gesti abituali del cielo

la distesa inesplorata
degli astri sepolti dalla mano.

*

Nessuna parola dalla polvere dei fiumi.

Le stagioni crescono mute
nell'acqua necessaria che alla notte tende

vaporando alfabeti nel cammino.

*

C'è un dire che dà nome all'ombra.

Un dire dove l'immagine visibile
non grava l'occhio

e un ramo resta segno di offerta

illimitata

nei suoi gesti che accendono fuochi
da una riva all'altra della notte

invernale.

*

Il silenzio è febbre di raccolto.

Legge non scritta che trascina nel giorno
la passione del seme.

Una terra a cui l'occhio accede

privo di alfabeto.

*

Ogni corpo che muore si illumina un istante.

A quel lampo di fonte

si abbevera il labbro della terra.

*

L'ombra folle del sole

che il vento dei desideri visita.

Con mani a misura della fame.

*

Senza strada
gli occhi dove l'ombra si addensa

chiamando a raccolta

il silenzio dei morti.

*

Fino al cielo dove l'ala precipita – senza parole.

Nel vento

le voci

non hanno riparo.

*

La carne muore.

Trafitta da invisibili spine

d'astro.

III

Di uno stesso legame



(Stefano Bernardoni)

*

Di uno stesso legame.

La parola seme
e il grido denso del vento.

La lacrima che matura appesa al ciglio
e la memoria che resiste

nella macula di oblio

che aggiunge sonno a sonno.

*

Tutto ciò che esiste
muore del desiderio di maturare.

Insieme.

*

L'ombra che va murando gli uccelli nella sera.

Perché anche l'ultimo volo si plachi.
Senza ritorno.

La notte abita lo spazio esatto

di quanto dà nome a un grido.

Un'ala costretta dietro recinti d'ombre.

*

Anche l'albero ricorda.

Quando si stringe a muraglia
e impiglia il vento

per strappargli il colore della sete

che l'aspetta.

*

La parola è il respiro della madre
nella carne.

*

Possedere il sapere del rovo
è dimorare il giorno che la morte diserta.

Abitare l'ombra che dura sotto il sole.

La pagina mai scritta dove il tempo

immobile

si guarda.

Si conosce.

*

L'aridità del cielo.

Mentre il sole – a schegge
scompare nell'uragano che non traverseremo.

La voce –

terra secca e calpestata

si riversa lungo il filo di luce

superstite.

*

Anche la stanza vuota è natura che sente.

Profusione di radici sul tavolo.

La lampada spenta
indica alla voce

il delta improvviso del suo sentiero sospeso.

L'aria sa di tracce incise
e cicatrici

da leggere al risveglio – sulla pelle.

Matrice slabbrata di invisibili fuochi.

*

Conta le tue chiavi.

La veglia è uno scrigno serrato di silenzi.

Dagli nome e voce.

Come al paesaggio che declina le labbra che conosci.

*

Apprendi che la tua orma respira

solo quando il soffio che muove
dalle labbra del vento

la cancella.

*

Piègati verso l'interno.

Verso il fondo.

Dove la sete devasta l'ultima sorgente

e nella frana degli argini
curva la mappa del ritorno

sopra tracciati di sabbia e brina.

Segni d'inesistenza.

*

Lo vedi –

anche il cielo cambia nome
ai suoi occhi notturni.

Nell'incerto bordeggiare

del rogo lunare

che lo avvolge.

*

Rimani a contemplare le rovine.

Tutto il presente
che ti porti addosso.

Le tue mani che accarezzano segnali di pioggia.

Il tuo viso che vaga immobile
tra intercapedini di fiamma.

*

Senza memoria d'astri
è dura pace –

linfa di radura

la lingua attesa della luce.

*

Ti porge i suoi umori
secreti da forme

e pietre di confine.

Bagliori filiformi
di teche interrate
dove si adagia in voli radenti

il tracciato dei lampi.

Ti porge erba miracolosa – l'alba
che indugia ai vetri
e rotola intatta

in mezzo all'uragano.

Il suo passo non è che respiro
liberato dall'argilla.

Un cammino di voci che bruciano.

Per portare luce alla notte che attende.

*

Acquattato tra le pieghe più fonde.

Dove la parola si libera delle labbra
e trascorre di silenzio in silenzio.

Come un insetto
sul filo di invisibili

fiori.

*

Come fuggire –

come ricusare il grido
delle piccole vite che in noi dimorano?

Con quale voce dire ancora del sole
se lo lasciamo pallidire
nella stretta delle nostre mani

impietrite?

*

In attesa.

Sulla riva di un mare ingombro
di radici.

*

L'antica ebbrezza di tracciare segni
per incantare gli occhi.

E tenere la vita stretta a un foglio.

*

Un intero universo in bilico su un respiro che muore.

Svanire così –

senza aver percorso tutta la distanza
che separa l'occhio dalla mano.

Ombra folle

che si nutre di ricordi d'argilla.

IV
Pupille in forme d'ali



(Stefano Bernardoni)

*

Nella mano che raccoglie schegge di voci
si aprono talvolta pupille in forme d'ali.

Danzano nell'aria come fuochi sommersi
di mille rotte.

Il vento chiama all'obbedienza.

All'ordine del silenzio e della cenere.

*

Sapere chi ci chiama
nell'eco lenta che avvampa

le labbra murate del tempo.

Nella luce assente di stelle spente per sempre.

Ultima trappola del cuore –

un volto che la voce sognata
ricompono

dal suo estremo svanire.

*

Me ne andrò di notte.

Indossando occhi bambini che non ricordo.

Per ascoltare il tempo spegnersi
nello sguardo che senza me

rimane.

*

Ogni volta che scrivo

conservo una parola per la neve.

Di fiori e d'alveari

la memoria che insegno alla mia lingua.

*

Crescono
assottigliati dalla fame

gli occhi che l'arsura riarde

nel colore nativo

delle sorgenti.

*

Provo a rimembrare la mia notte.

Aggiungendo ombra su ombra.

Lacerata.

*

Voci di follia
prestano labbra al verso

che si fa ago

e filo.

*

Aspiro a un colore lontano –

come di linfa che limpida sgocciola
e alla gola porge il dono di una morte

iridata.

Luce in un murmure

che sa di memoria.

*

Misurata architettura di sere
coltivate ad alghe purpuree.

Da qui alla finestra – un tragitto senza ali.

Aperto a un passaggio di rovi.

*

Ripongo l'occhio in un'anfora gradita alle ombre.

Mi distendo nel sussulto che trapela
dall'orbita che preme.

Svuotata.

*

Certi riverberi
dipinti sull'onda interrogante delle messi

cime somigliano placate

di isole senza bocca –

senza radici.

Estranee a pratiche di approdi
e di stagioni.

*

Le mie mani se ne volano – disperse.

Un fremito informe.

O il progetto senza semblante
di invalicabili epifanie

di eventi.

*

Pietra o sabbia dell'attimo – la notte che mastichi.

Come si accosta alle labbra la vita.

I suoi scarti alla lingua.

L'eccezione che traspone all'inchiostro
quanto germoglia dalla radice

verbale.

Recisa.

*

E' un deserto la stanza –
nonostante un mare fluttuante

da una parete all'altra.

Inciampo nella lingua spinosa di una lampada.

Dispersa in un chiarore di selva –
la mia voce.

Cede alla mobilità dell'onda.

Vapora nel dubbio che un'eco rimanga.

Una nota nel grumo serale

di un'attesa sapiente

di nevi.

*

Scegli un porto riparato dal vento –

e lasciati morire lentamente.

Non dovrai fare altro che guardare
gli ultimi navigli d'onda

che approdano alle rive

e si inabissano in fiamme
davanti al tuo sguardo.

La morte è un mare di acque

mutate in cenere.

*

E' duro il cammino
di chi prova a disperdersi masticando parole

o visitando rose annerite
da supplici venti di gelo.

Sempre si torna ad abitare ore murate.

Senza aver respirato il buio
dove gli steli ardono come lampade

vive.

Senza scampo.

*

Quando il buio è talmente fitto
che non riesci nemmeno a scorgere
le tue parole.

Madre delle mie sillabe – confine
invalicabile.

*

Negarsi.

Come fa il mare agli occhi
che rovesciano ombre di neve sul manto dell'onda.

Quasi presagendo un senso
al solo mostrare alla mano

ali di cima.

Silenziose tracce di monti rovesciati.

*

Nel sonno
il mare è un respiro che arde –
profondo sotto il peso di lune incurvate.

Che ferocemente sollevano l'acqua
ad altezza di luce.

Il risveglio sarà quell'eco che trascorre.

Che regge altre terre – altri luoghi.

Altre vite votate al deserto.

*

Tutto già stato.

Così si pensa.

Si dice.

Fosse pure una nebbia che ricorda

la sua infanzia d'acqua

e nomina il verso
in natura di cose che vanno.

Che trascorrono lente.

Parvenze di grida
che vegliano un crescere d'erba.

Distante.

INDICE

Archeologia delle fonti

- p. 2 **I. Sotto un cielo in frantumi**
- p. 27 **II. All'occhio cieco di una lampada**
- p. 48 **III. Di uno stesso legame**
- p. 69 **IV. Pupille in forme di ali**